

L'evoluzione dell'agricoltura nell'Appennino Reggiano.

Dal viaggio di Filippo Re ad oggi.

EMIRO ENDRIGHI

Introduzione

Filippo Re – botanico, agronomo, docente universitario, letterato¹ – compì il suo viaggio di studio nell'Appennino reggiano nel corso dell'estate dell'anno 1800. Le informazioni circa le condizioni incontrate in quella zona, relative non solo all'agricoltura, ma anche alle condizioni di vita, ai modi di essere e di pensare delle genti di montagna dell'epoca, sono desumibili dalla raccolta di lettere scritte da quei luoghi ed indirizzate all'amico don Fioroni e successivamente raccolte nel volume *Viaggio agronomico per la montagna reggiana*. Dalla lettura di quest'opera emerge un mondo tutt'affatto diverso dall'attuale; sicuramente più semplice nella sua articolazione socio-economica, prevalentemente basato su una agricoltura di autoconsumo, spesso isolato dalla zona di pianura e dagli avvenimenti socio-politici importanti. In termini comparativi risalta innanzitutto l'elevata complessità che oggi caratterizza il 'Sistema Appennino' rispetto a due secoli fa. La stessa agricoltura, su cui qui ci si focalizza, che da sempre svolge un ruolo determinante in questi territori, ha visto, a fianco della progressiva riduzione della sua importanza economica relativa, complessificarsi il suo rapporto con il territorio e con le sue diverse espressioni tramite, in particolare, la progressiva specializzazione, la forte interconnessione con altre attività, l'intreccio con i rilevanti interventi normativi e di sostegno che hanno caratterizzato, in particolare, gli ultimi 40 anni.

Nelle presenti brevi note ci si concentra sulla configurazione strutturale del comparto agricolo, ponendone in evidenza, per quanto possibile, l'evoluzione nel corso dei due secoli trascorsi da quando Filippo Re compì il suo viaggio nel 1800, con un approfondimento sulle modifiche intervenute nell'epoca più recente.

¹ Per una sintetica presentazione di Filippo Re si rinvia all'appendice.

L'evoluzione storica dell'agricoltura dell'Appennino Reggiano

Le informazioni fornite da Filippo Re² possono rappresentare il primo, seppur molto frammentario, punto di partenza di un excursus storico sull'agricoltura nella montagna reggiana. Tale fonte riporta indicazioni generali sulle produzioni agricole o meglio, sulle piante coltivate e sugli animali allevati; sono assenti informazioni di tipo strutturale sulle singole unità che, ad ogni buon conto, si configurano come attività indirizzate all'autoconsumo, quindi molto diffuse e con ridotta produzione. Non sono quindi riconducibili a vere imprese rivolte al mercato, seppur locale, e finalizzate alla produzione di reddito.

Per disporre di informazioni sullo stato dell'agricoltura in Appennino relative ad epoche successive bisogna attendere l'Inchiesta Jacini³ ed, in particolare, i dati contenuti nella monografia redatta ai fini di tali indagini e curata da Andrea Balletti e Giulio Gatti nel 1888³. Per una dettagliata rilevazione è necessario arrivare ai censimenti dell'agricoltura realizzati a partire dal 1961 e ripetuti con cadenza normalmente decennale. Mentre il confronto tra i valori del medesimo parametro riferiti a momenti censuari diversi è decisamente fattibile, lo stesso non può dirsi tra questi e le precedenti due fonti di informazioni per cui la valutazione comparativa lungo l'arco temporale considerato (1800-2010) è difficile e quindi da effettuare *cum grano salis*. Tra l'altro si rende necessario omogeneizzare l'area di riferimento, assumendo – in quanto più limitata – quella dell'Inchiesta Jacini⁴; rimane poi da rimarcare che, mentre nei censimenti sono rilevate le aziende agrarie, nelle opere redatte per tale inchiesta è rilevata la proprietà fondiaria, generando quindi una certa discrepanza tra i dati. Tale differenza risulta comunque meno evidente in montagna in quanto la maggior parte dei proprietari sono anche coltivatori del fondo, risultando poco diffusi in queste zone la mezzadria o l'affitto.

In via generale, si evidenzia che il numero di aziende presenti in Appennino è progressivamente diminuito, fino al 1990, ad un ritmo abbastanza costante, che poi subisce una brusca accelerazione, rilevata da due riduzioni intracensuarie pari a circa il 50% (Tab. 1 e Fig. 1). In poco più di un secolo sono quindi scomparse nove aziende su dieci e sei su sette nel solo cinquantennio dal primo censimento ISTAT. Parallelamente la superficie ha mantenuto dimensioni complessive quasi costanti fino al 1990 per poi subire rilevanti contrazioni negli ultimi due periodi intracensuari (-32% tra il '90 e il 2000 e -28% tra il 2000 e il 2010) (Tab. 1).

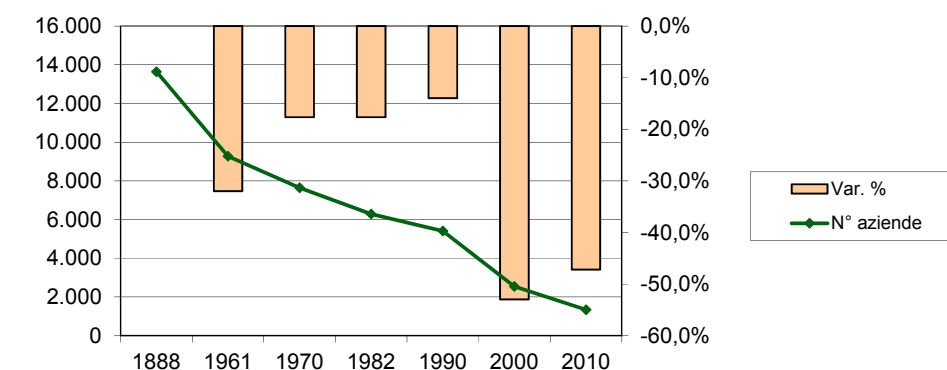
La combinazione tra l'evoluzione di tali due grandezze ha comportato il costante aumento nel corso del tempo della superficie media per azienda che passa da circa 3 ha nel 1888 a 4,7 ha nel 1961 (primo censimento agricolo) sino a raggiungere i

Tab. 1 Evoluzione delle aziende agricole e degli animali allevati nell'Appennino Reggiano

Fonte	Filippo Re	Balletti	Censimenti ISTAT					
Anno	1800	1888	1961	1970	1982	1990	2000	2010
SAU - ha		44.516	43.426	46.008	42.808	39.431	26.918	19.429
N° aziende		13.648	9.280	7.641	6.292	5.414	2.547	1.345
Sup. media (ha)		3,26	4,68	6,02	6,80	7,28	10,57	14,45
Animali allevati (N°)								
Bovini	15.580	14.241	28.163	27.096	31.829	32.729	25.463	23.826
Pecore	67.111	47.482	24.518	22.687	15.762	5.942	3.817	3.810
Capre	14.376	5.923	88	106	726	249	168	202
Suini	11.300	4.046	7.330	31.630	41.917	27.519	21.677	20.754

Fonte: elaborazioni da fonti varie (Filippo Re, Balletti-Gatti, ISTAT)

Fig. 1 Evoluzione delle aziende agricole nell'Appennino Reggiano (numeri associati e variazioni intracensuarie)



Fonte: ns. elaborazioni su dati Balletti-Gatti e ISTAT

14,5 ha nel 2010. Questo andamento conferma che il fenomeno di redistribuzione della superficie coltivata (ancorché contrattasi nel complesso) in un numero minore di aziende di maggiori dimensioni, già in atto nella prima metà del '900, è proseguito significativamente con una spinta rilevante nell'ultimo ventennio. Ciò consegue sia dall'obiettivo degli operatori attivi di migliorare la redditività grazie alle economie di scala sia dalla costante riduzione del valore aggiunto per unità di prodotto, penalizzato dalla concorrenza delle produzioni di pianura e di quelle importate, entrambe caratterizzate da minori costi di produzione. Da qui la chiusura di molte aziende e l'esodo dall'agricoltura e dalla stessa zona montana.

Le informazioni relative alle coltivazioni sono limitate, anche piuttosto grossolane quelle riguardanti l'800; il confronto, soprattutto tra le epoche temporalmente più distanti, è proponibile solo per ordine di grandezza. Per gli anni a cavallo del 1800, Filippo Re precisa che "tutta la nostra montagna produce all'incirca: Frumento, staja N. 45000. Fava staja N. 1000. Frumentone staja N. 2000. Misture staja N. 42000.

2 F. RE, *Viaggio agronomico per la montagna reggiana*, Ed. orig.1927, ristampa del 1998 da parte di Parco del Gigante, Busana.

3 G. BADINI, a cura di), *L'agricoltura reggiana dell'ottocento. Le opere di Balletti-Gatti e Cantù per l'Inchiesta Jacini*, supplemento a *Reggio Storia*, n. 91, 2001.

4 Tale area differisce da quella tradizionalmente identificata come territorio montano e coincidente con quella della (ex) Comunità Montana, in quanto non comprende, a differenza di quest'ultima, i comuni di Viano e Canossa; i comuni considerati nel presente saggio sono quindi: Baiso, Busana, Casina, Castelnovo ne' Monti, Carpineti, Collagna, Lingonchio, Ramiseto, Toano, Vetto, Villa Minozzo.

Castagne staja N. 102000.”⁵. All'epoca della 'Inchiesta Jacini', Balletti e Gatti affermano che nella zona montana “la coltura predominante è quella dei cereali. Il castagno è la pianta più importante per le alte valli dell'Appennino”⁶. Nel '900 e, soprattutto, nell'epoca più recente si assiste al progressivo, ed oggi giorno pressoché completo, abbandono dei castagneti così come decresce la coltivazione dei cereali. Tant'è che nel 2015 la superficie destinata a quest'ultimi è pari a soli 706 ha (4,2% del totale) e il contributo di tale coltura al valore aggiunto agricolo della montagna non supera lo 0,7% (CCIAA, 2016). Simmetricamente, essendo cresciuto di molto l'allevamento bovino che è alla base della più remunerativa produzione di Parmigiano Reggiano, le foraggere occupano oggi il 95% della superficie totale⁷.

Relativamente agli allevamenti, avendo il Re fornito alcune informazioni dettagliate, è possibile quantificare, almeno a grandi linee, l'andamento su un arco temporale ampio (Tab. 1, Fig. 2). Emerge con tutta evidenza che nel corso di due secoli si è passati da una situazione di predominio dell'allevamento ovino ad una in cui gli animali allevati sono soprattutto suini e bovini. Mentre la diminuzione di importanza dell'allevamento ovino è stata graduale fino al 1980, per poi subire un tracollo, l'aumento dei capi bovini allevati è avvenuto soprattutto nella prima metà del '900 per poi attestarsi sulle posizioni raggiunte e subire un calo (-25% circa) nell'ultimo ventennio.

La fortissima contrazione dell'allevamento di pecore è un fenomeno condiviso con parecchie altre zone per via della progressiva sostituzione con le vacche, maggiormente produttive in una agricoltura più evoluta. Storicamente tale allevamento ha avuto un ruolo fondamentale e il formaggio di pecora - denominato caseo (in latino *caseus*) o cacio - era di gran lunga il più ricco degli alimenti. Solo dopo il Mille, quando le più produttive vacche sono impiegate non solo come forza motrice ma anche per la produzione di latte, il prodotto trasformato viene realizzato in formato maggiore impiegando apposite cascine (dette forme), da cui il termine, nel linguaggio del luogo, di *formadio* per il prodotto del latte di vacca. Nell'Appennino reggiano correva il *Limes Bizantinum*, il confine che vide contrapposte due culture. Da un lato quella calata con le invasioni Longobarde che riprende la cultura dei Galli con la diffusione del maiale (nero, una sorta di cinghiale domestico) come animale da carne unitamente anche all'introduzione di nuove vacche da latte; dall'altro permane la cultura bizantina ancora incentrata sull'allevamento della pecora. Nei secoli successivi la pecora venne

5 F. RE, 1998, p. 50. La trasposizione all'oggi, a fini comparativi, di informazioni relative a fenomeni piuttosto lontani nel tempo e misurati con modalità diverse è sempre operazione piuttosto problematica. Al solo fine di fornire un orientamento generale si propone la seguente ricostruzione: a) una staja è pare all'incirca a 60 litri (Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio (1877), b) si assume che il valore ettolitrico del frumento fosse (all'epoca) compreso tra 40 e 50 Kg/hl. La produzione complessiva di frumento in Appennino a cavallo del 1800 avrebbe di conseguenza oscillato attorno ai 12-13.000 quintali (assai meno della metà di oggi). Con una resa media all'epoca che si può stimare non superiore ai 4-5 q/ha (e 5-9 q/ha per la pianura, vedi Farolfi B., Fornasari M., 2011, p. 20) la superficie complessivamente coltivata a frumento nell'Appennino reggiano si può ipotizzare oscillasse attorno ai 3.000 ha, più del quadruplo dell'attuale.

6 BADINI, 2001, p. 33.

7 *Ibidem*

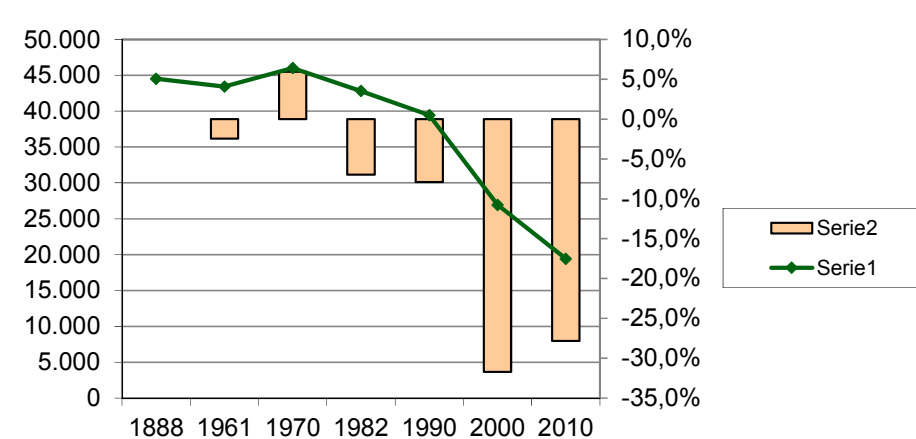
scalzata dalle aziende di maggiori dimensioni, monastiche o di grosse famiglie feudali, permanendo nelle zone più povere come il crinale date le minori esigenze così da non entrare in competizione con l'uomo per l'impiego della terra destinata innanzitutto a soddisfare le esigenze alimentari delle famiglie. E la pecora unisce il grande pregio di fornire (oltre alla carne) latte e lana indispensabili per l'economia prevalente sino al Novecento nelle campagne appenniniche. La progressiva urbanizzazione ha ridotto o isolato i pascoli dove poter 'svernare', in particolare in pianura, e la mancanza di ricambio generazionale, spesso imposto, più che da motivi demografici, dal modesto riconoscimento sociale di tale lavoro, peraltro non faticoso ma impegnativo, hanno via via determinato la progressiva e inesorabile contrazione della pastorizia transumante. Ciononostante ancora nel 1955 nell'Appennino reggiano si contavano circa 50.000 ovini; i pastori praticavano con regolarità la transumanza, prima nelle zone della 'bassa' reggiana poi allargandosi in zone sempre più ampie fino ad arrivare in Toscana e nel Mantovano. La maggiore parte realizzava un formaggio a carattere locale e la razza largamente presente era la Massese. Oggi rimangono ben pochi capi ovini in Appennino, nonostante qualche significativa iniziativa imprenditoriale che fa leva su modalità innovative di allevamento e sulla valorizzazione della produzione locale del formaggio.

Evoluzione in dettaglio negli ultimi 30 anni

La struttura delle aziende

In occasione del VI° Censimento dell'agricoltura (2010) sono state rilevate nell'area dell'Appennino reggiano 1345 aziende agricole con una SAU complessiva pari a 19.429 ettari (Tab. 1). Rispetto al Censimento del 1982, il numero delle aziende risulta diminuito del 78,6 %, a fronte di una riduzione proporzionalmente più contenuta, ma comunque elevata, della SAU (- 54,6%). In ogni caso, in trent'anni sono stati persi circa 23 mila ettari di terreno agricolo. Il differente andamento delle due variabili si

Fig. 2 Appennino reggiano: SAU e variazioni



Fonte: ns. elaborazioni su dati ISTAT

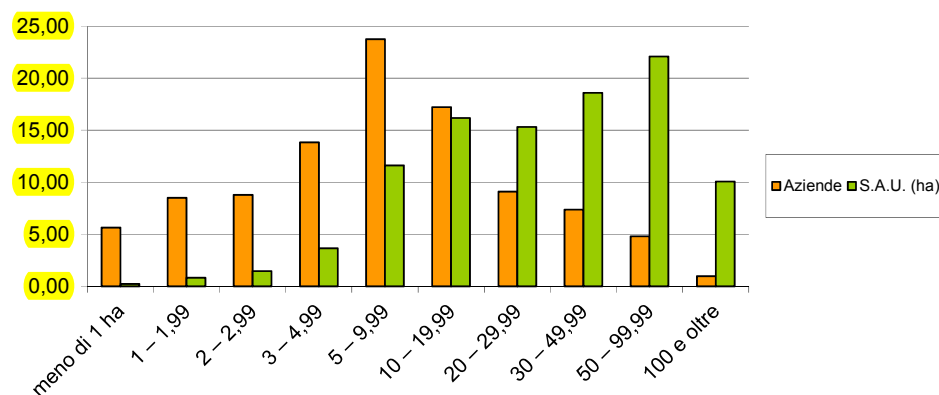
è riflesso sull'estensione della SAU media delle aziende montane che nel trentennio è più che raddoppiata passando da 6,8 a 14,5 ettari.

Al 2010, la distribuzione delle aziende e delle relative superfici per classi di estensione mostra come nel settore agricolo appenninico risulti ancora massiccia la presenza di micro-aziende, nonostante negli ultimi decenni molte abbiano chiuso e almeno parte dei relativi terreni siano stati redistribuiti tra le aziende rimaste attive (Fig 3). Infatti, sono ben 504 (pari al 37,4% del totale) le aziende che hanno meno di 5 ettari di SAU, con un grado di copertura soltanto del 6,1% della SAU complessivamente rilevata in Appennino; di contro le aziende con oltre 30 ettari di SAU sono 175 e, pur rappresentando il 13,0% del totale, coprono il 50,7% della SAU totale.

Dal confronto con i risultati del Censimento del 1982 emergono alcune differenze nella dinamica delle aziende e relativa superficie in relazione alle diverse classi di SAU (Fig. 4). Mentre infatti nel trentennio la numerosità totale delle aziende è diminuita del 78,6%, il fenomeno è stato via via meno intenso all'aumentare della SAU: da - 95,9% per la classe 'meno di un ettaro' a - 28,0% per la classe 20-30 ha, fino ad osservare un aumento di circa il 20% sia nel numero di aziende che nella SAU per la classe 30 - 50 ha e del 94% per le aziende e 80% per la SAU nella classe 50 -100 ettari. Infine una drastica riduzione per quelle di dimensione superiore ai 100 ettari. Andamento questo marcatamente differente da quello che si osserva prendendo in considerazione l'intera provincia di Reggio Emilia ove si nota che, a fronte di una forte riduzione di aziende e SAU per le classi fino a 30 ettari, si hanno consistenti aumenti per le classi superiori, a significare una redistribuzione dell'attività agricola verso aziende di maggiori dimensioni che in Appennino è avvenuta solo nell'ambito delle aziende di medie dimensioni.

Nell'Appennino reggiano continuano a prevalere largamente le aziende a conduzione diretta del coltivatore e, tra queste, quelle condotte con manodopera esclusivamente familiare. Nel 2010 sono 1.285, pari 95,5% del totale (93,7% nel 2000). Parimenti sono 1.241 (92%) le aziende con soli terreni in proprietà, mentre le altre combinano a quelli in proprietà altri terreni in affitto e/o in uso gratuito. Da

Fig. 3 Distribuzione delle aziende e della SAU per classi di SAU (Distribuzione % nel 2010)



Fonte: ns. elaborazioni su dati ISTAT

segnalare infine la rilevanza del fenomeno della dispersione dei terreni per singola azienda; nell'area appenninica reggiana 688 aziende (51,2%) opera su sei o più corpi (circa la metà di queste, addirittura su più di 10). Tenuto conto che a livello dell'intera provincia la quota di aziende così altamente parcellizzate è del 16%, è del tutto evidente l'intensità del fenomeno nella zona montana e soprattutto la sua ricaduta negativa in termini di efficienza delle operazioni e quindi di appesantimento dei costi di produzione.

Gli allevamenti

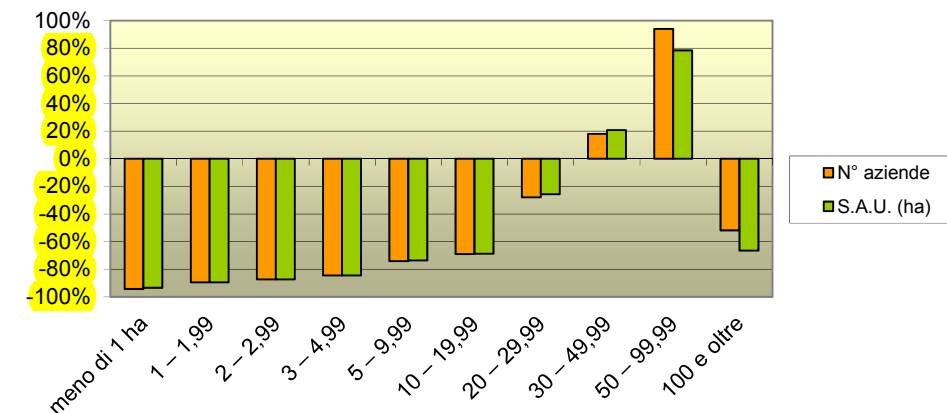
Alla data del VI censimento, le aziende agricole dell'Appennino Reggiano che praticavano l'allevamento di bestiame erano 644 pari al 47,9% del totale. Si tratta di una numerosità nettamente inferiore (-87%) rispetto a quella rilevata nel 1982, con perdite proporzionalmente maggiori rispetto al complesso delle aziende agricole (6 punti in %). Ciò in quante una parte delle aziende sopravvissute hanno comunque escluso l'attività zootecnica, proprio a causa degli elevati impegni di manodopera e di investimenti materiali che comporta.

L'allevamento maggiormente diffuso è quello dei bovini (490 aziende e 23.826 capi); seguono gli allevamenti di ovini (61 aziende e 3.810 capi) e di suini (40 aziende e 20.754 capi).

Con riguardo al trentennio 1982-2010, le dinamiche relative agli allevamenti delle diverse specie di bestiame non sono dissimili da quelle generali. Le perdite più consistenti hanno interessato l'allevamento di suini (- 93% di aziende e - 50,5% di capi) mentre sono state solo lievemente più contenute, ancorché di notevole entità, le riduzioni del numero di aziende con allevamenti bovini (-77% di aziende e -25,1% di capi) mentre per gli ovini s'è contratto pesantemente il numero degli animali (-58% di aziende e -75,8% di capi).

La realtà zootecnica di maggiore rilievo nell'Appennino Reggiano risulta essere quella dell'allevamento bovino da latte per lo più destinato alla trasformazione in

Fig. 4 Aziende e SAU per classi di SAU nell' Appennino Reggiano (Variazioni percentuali 2010 - 1982)



Fonte: ns. elaborazioni su dati ISTAT

Parmigiano Reggiano; tant'è che le vacche da latte rappresentano all'incirca il 70% dei capi cui sono da aggiungere le giovani femmine per la rimonta. Le dinamiche dell'articolazione per classe dimensionale di tale allevamento nell'Appennino reggiano nel corso del trentennio 1982-2010 hanno comportato la drastica diminuzione del numero di aziende per tutte le classi dimensionali fino a 20 capi (tra -87 e -95%). La fascia 20-50 capi è rimasta pressoché stabile (147 aziende) mentre sono nettamente aumentate quelle maggiori: quella 50-100 capi passa da 32 a 104 aziende e quella 100-200 da 3 a 54 aziende. Le aziende bovine di dimensioni superiori, assenti nel 1982, sono 12 nel 2010. L'andamento nel tempo e l'attuale configurazione non sono esclusivi dell'Appennino; ricalcano quanto osservabile nell'intero territorio provinciale con la differenza di una maggiore traslazione verso le classi dimensionali maggiori tanto che la moda cade sulla classe 50-100 capi in provincia contro quella 20-50 capi per l'Appennino e che le aziende con più di 500 capi sono 33 in pianura mentre sono assenti in montagna.

Le prospettive

L'evoluzione del settore agricolo ha visto un progressivo mutamento del ruolo e delle funzioni assegnate all'agricoltura e a coloro che operano in esso. Da una parte, si è assistito alla progressiva industrializzazione del settore che ha portato al costante ridimensionamento delle attività agricole nelle zone marginali inadeguate ai sistemi intensivi, come quelle appenniniche. L'intensivazione dell'agricoltura ha indotto la variazione del suo rapporto con l'ambiente, slegando i processi produttivi dalle sole esigenze di sussistenza della famiglia, concentrando la produzione, delegando la fase di trasformazione all'industria così che spesso si sono creati i presupposti per l'insorgere di problemi di conservazione/manutenzione del suolo in aree montane. Con la progressiva trasformazione del settore e il manifestarsi degli effetti negativi ad essa legati, si è parallelamente acuita la sensibilità della società verso la questione ambientale e la salubrità degli alimenti, portando ad una nuova concezione dell'agricoltura che vede lo sviluppo sostenibile e l'ambiente come elementi prioritari. In controtendenza con l'agricoltura tecnologica emergono nuove realtà produttive che si rifanno a metodi diversi da quello standard (lotta integrata, biologico, biodinamico); essi cercano di rispondere alle nuove sensibilità della società sviluppando una agricoltura che sia anche occasione per recuperare il legame con l'ambiente naturale e le tradizioni, aspetti questi più facilmente valorizzabili per quelle realtà aziendali fino ad ora rimaste ai margini dei più spinti processi di intensivazione perché localizzate in aree svantaggiate come quelle appenniniche.

Il territorio rurale non è più esclusivamente recepito come agricolo, ma come luogo di interazione tra forme economiche, sociali e culturali sfuggite all'azione omologante della società industriale; questo processo porta all'affermazione di nuovi modelli di produzione, fortemente legati ai territori di origine e prevalentemente finalizzati alle caratteristiche di qualità dei prodotti piuttosto che alle rese del processo.

Il territorio appenninico è quindi da considerare come un sistema locale rurale dove interagiscono tra loro soggetti diversi, quali l'ambiente, le famiglie, le imprese e le istituzioni e in cui l'agricoltura è una componente interrelata sia in termini di sistema

agroalimentare sia, più globalmente, con le diverse componenti e manifestazioni fisico- ambientali e socio-economiche.

Nei territori appenninici si deve quindi sottolineare il significato profondo del contesto territoriale combinato con alcune specificità, quali:

- il maggior ruolo dell'agricoltura nell'ambito dell'economia della zona;
- la più ampia gamma di funzioni extra-produttive che l'agricoltura di montagna è chiamata a svolgere o che, comunque, sono (sarebbero) sempre più attese dalla società;
- la minore redditività, in media, delle aziende agricole appenniniche, normalmente di dimensioni più contenute, con conseguente maggiore fragilità economica e minore attrattività in termini occupazionali;
- la necessità di ricercare integrazione con redditi provenienti da altri settori che sono, però, assai meno sviluppati in tali aree e, quindi, in grado di offrire minori opportunità.

Bibliografia

BADINI G. (a cura di), *L'agricoltura reggiana dell'ottocento. Le opere di Balletti-Gatti e Cantù per l'Inchiesta Jacini*, supplemento a *Reggio Storia*, n. 91, 2001.

BADINI G., FRESTA A., *Alto Appennino Reggiano, l'ambiente e l'uomo*, Ed. Cassa di Risparmio di Reggio Emilia, 1987.

C.C.I.A.A. REGGIO EMILIA, *Il valore aggiunto dell'agricoltura a Reggio Emilia. Anno 2015*, Reggio Emilia 2016.

ENDRIGHI E. (2002), Le produzioni tipiche locali tra strategie d'impresa e promozione del territorio, in E. Basile, D. Romano (a cura di) *Sviluppo rurale: società, territorio, impresa*, Franco Angeli Editore, Milano, pp. 444-462.

FAROLFI B., FORNASARI M., *Agricoltura e sviluppo economico: il caso italiano (secoli XVIII-XX)*, in M. CANALI G. DI SANDRO B. FAROLFI M. FORNASARI, *L'agricoltura italiana e gli economisti agrari dall'Ottocento al Novecento*, Franco Angeli Editore, Milano 2011.

GUARDASONI M., (1955), *Le pecore nell'Appennino reggiano*, in *Il pescatore reggiano*.

MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO, *Tavole di ragguaglio dei pesi e delle misure già in uso nelle varie provincie del Regno col sistema metrico decimale*, (Approvate con decreto reale 20 maggio 1877, n. 3836), Stamperia Reale, Roma 1877.

RE F., *Viaggio agronomico per la montagna reggiana*, Ed. orig.1927, ristampa del 1998 da parte di Parco del Gigante, Busana.

Appendice

Brevi note su Filippo Re

Filippo Re nasce il 20 luglio 1763 a Reggio Emilia. La famiglia Re, di origine lombarda, si era trasferita in Emilia a partire dal nonno di Filippo, cui era stato assegnato, dal Duca Francesco III d'Este, l'incarico di riscuotere le gabelle. In breve la famiglia fa fortuna, acquista numerosi terreni, si fa strada nell'alta società del tempo e ottiene il titolo nobiliare di Conte. La famiglia è invero un po' particolare. Il fratello maggiore Antonio è un uomo ambizioso e spregiudicato; ricopre diversi ruoli politico-istituzionali sia nella fase repubblicana che dopo il 1815 quando diventa governatore di Reggio. La madre è, secondo lo stesso Filippo, retriva e bigotta; due sorelle sono monache e l'altro fratello, Ignazio, canonico.

Filippo viene mandato a studiare a Ravenna presso il Collegio dei Gesuiti ma nel 1773, con la soppressione della Compagnia, ritorna nella città natale e prosegue gli studi nel Seminario-collegio di Reggio dove nel 1781 ottiene il diploma. Il padre vorrebbe che si dedicasse alla matematica ma lui preferisce la botanica; a tal fine utilizza il giardino di casa e l'orto di Santa Croce dotandolo di serre e di un laboratorio attrezzato con moderni strumenti analitici. Manifesta da subito una sensibilità culturale e scientifica non separata da un impegno pratico muovendosi tra l'osservazione, la sperimentazione e la classificazione. Nel 1790 il Duca gli assegna la cattedra di agricoltura a Reggio Emilia; gli appunti delle relative lezioni saranno poi da lui stesso raccolti e pubblicati nel testo *Elementi di agricoltura*. Nel 1795 viene invitato a Firenze all'Accademia dei Georgofili dove presenta una sua memoria, di stampo scientifico ma con chiaro intendimento applicativo, dal titolo *Della più vantaggiosa ed economica maniera di concimare i campi*.

Filippo è un uomo prudente; nel periodo rivoluzionario più intenso anche un po' frastornato. Pur ricoprendo cariche politiche cittadine è spesso in difficoltà, compreso tra opposte fazioni. Nell'aprile del 1798, in concomitanza con una forte ondata giacobina, si rifugia alla Mucchiarella (poco fuori Reggio), presso il suo amico don Fioroni per sentirsi libero e dedicarsi ai suoi studi. In compagnia di quest'ultimo compie, in quello stesso anno, il primo significativo viaggio nell'Appennino reggiano resocontato ne *Il viaggio al monte Ventasso e alle terme di Quara*, allo stesso tempo testimonianza delle doti di osservatore acuto di Filippo Re e documento storico sulle condizioni del territorio all'epoca. Dopo un breve ritorno in città Filippo l'abbandona di nuovo e nell'estate del 1800 compie il secondo viaggio in Appennino il cui resoconto, in forma epistolare, è rinvenibile nel libretto dal titolo *Il viaggio agronomico per la montagna reggiana*. Nei successivi 3 anni si dedicherà esclusivamente agli studi, agli erbari, alle pubblicazioni.

Nel 1803, sotto Napoleone, ottiene l'incarico di professore di Agraria all'Università di Bologna e dal 1805 al 1806 sarà Magnifico Rettore di quella Università. A Bologna si impegna per sviluppare l'Orto Botanico, avvia la pubblicazione degli *Annali di agricoltura del Regno d'Italia*, promuove e coordina la prima moderna inchiesta agraria nel panorama italiano - pubblicata sui fascicoli degli *Annali* fra il 1809 e il 1813 - concepita per delineare il quadro agrario di ogni comprensorio, con riguardo alle colture più diffuse, le rotazioni, i sistemi di conduzione, gli strumenti, gli allevamenti

maggiori fino all'orticoltura e alle industrie agrarie.

Caduto il Regno d'Italia, Filippo Re perde la cattedra all'Università di Bologna; grazie alla sua fama gli viene offerta la cattedra di agricoltura sia da Napoli che da Pavia ma, per rimanere vicino a casa, accetta la proposta degli Estensi e diventa docente di Agraria e Botanica all'Università di Modena. Si impegna molto nell'insegnamento e negli studi diventando anche direttore dell'Orto Botanico che cura con particolare impegno e che arricchisce di nuove piante. Muore il 26 marzo del 1817 durante una epidemia di tifo.

La posizione di Filippo Re è riconducibile ai valori e agli ideali di un illuminismo temperato, in una Emilia della scienza e del sogno neoclassico; sicuramente attento alle scoperte e alle innovazioni, in campo agronomico e non solo, volto ad integrare l'agronomia italiana nel contesto europeo, tende a privilegiare una saggia empiria, il senso del molteplice, della 'diversità' facendo frequente ricorso all'indagine diretta ed al confronto tra situazioni diverse onde trarre conoscenze ed indicazioni operative. Forse si attarda sull'economia signorile ma non ne ignora i limiti.

Osservatore straordinario e scrittore efficace, ha fatto ricorso a generi diversi per presentare il suo lavoro scientifico: la memoria, il saggio, la dissertazione, la prolusione accademica, l'elogio; ed ancora: il trattato, il manuale e l'almanacco, dove si rivolge non solo ai proprietari ma anche ai 'rustici' perché il miglioramento venga scientificamente motivato e, per quanto possibile, diffuso a tutti gli strati sociali. A parte qualche slancio letterario, i suoi testi sono ricondotti entro quadri di realtà, sviluppati sull'osservazione e sull'analisi delle cose e degli uomini, conformemente a quell'empirismo critico che è il suo habitus, confermato dalla tendenza a riferirsi sempre ad esperienze verificate di persona. La sua cultura fu ampia ed estesa, possedendo una biblioteca dove abbondavano le opere letterarie; già ampia quando la ereditò dal padre, con le sue aggiunte arrivò a contare 4200 volumi nel 1811. Filippo Re è un osservatore straordinario, scienziato in grado di integrare discipline diverse, capace di rivolgere il suo sguardo lucido e penetrante verso i luoghi, gli elementi animati e inanimati dell'ambiente e allo stesso tempo verso gli uomini e il loro comportamento. Mentre esplora la montagna è attento soprattutto ai fatti reali: le produzioni, l'istruzione, il ruolo dei parroci, che di solito lo ricevono e gli danno accoglienza ed ospitalità. E dalla fase interpretativa passa a quella propositiva; alla capacità di cogliere e descrivere le forme di vita, le miserie, le difficoltà, abbina indicazioni sulle possibili riforme, i miglioramenti di questa o di quella coltivazione, come nel trattatello *Dei mezzi di migliorare l'agricoltura delle montagne reggiane*. 'Riforma' è una delle parole che più gli stanno a cuore e che sarà una direttiva costante del suo agire di scienziato.

Bibliografia

BONINI G., CANOVI A. (a cura di), *Narrazioni intorno a Filippo Re*, Edizioni Diabasis, Reggio Emilia, 2006.

CASADEI F., *Filippo Re e le discipline agrarie tra ricerca e didattica universitaria: temi di un percorso storiografico*, in *Filippo Re e le sue lettere a duecentocinquanta anni dalla nascita*, (a cura di) Biblioteca di Agraria "Gabriele Goidanich", Alma Mater

Studiorum – Università di Bologna, 2013.

SERENI E., *Pensiero agronomico e forze produttive agricole in Emilia nell'età del Risorgimento: Filippo Re*, in Sereni E., *Per la storia del paesaggio agrario e del pensiero agronomico dell'Emilia Romagna*, I Quaderni del Museo della Civiltà Contadina 4, Bologna, 2012.